

051 0304278, il poeta risponde

di DANIELE PICCINI

Non si può dire che John Giorno sia stato un poeta nel senso tradizionale del termine. Ispirato dalla Pop Art e dalla Beat Generation, Giorno (1936-2019) ha piuttosto sperimentato intorno alla fisicità della parola, come performer e anche come artista visivo. Diciamo che ci troviamo con lui alle periferie della poesia o meglio in un luogo di incroci, dove la parola incontra la contemporaneità e si trasforma in pronuncia, in sonorità o in arte. Egli stesso ne aveva consapevolezza, scrivendo nella prefazione dell'unico suo volume edito in Italia, *Per risplendere devi bruciare* (traduzione di Stefano De Angelis e Antonio Bertoli, Giunti Citylights, 2005): «Le poesie che si trovano in questo libro sono state concepite per essere ascoltate durante una performance o su un cd, un video, una cassetta audio. [...] Scrivere una poesia che è concepita per essere ascoltata durante una performance è diverso da scrivere una poesia che deve essere letta in un libro». E ancora: «La parola parlata, che utilizza il respiro e il calore, l'estensione e il volume del suono, le melodie proprie al linguaggio, che si mette in gioco con la tecnologia, la musica e una profonda correlazione col pubblico, è la piena realizzazione di una poesia».

Ecco perché al centro della Mostra che il Museo d'Arte Moderna di Bologna (Mambo) realizza su John Giorno e il suo mondo (*John Giorno. The Performative Word*, a cura di Lorenzo Balbi), con inaugurazione il 4 febbraio (apertura il 5) e catalogo edito da Mousse Publishing, c'è l'invenzione di *Dial-A-Poem*. Siamo negli anni Sessanta e Giorno immagina che componendo un numero si ottenga non la comunicazione con qualcuno, ma l'entrata in contatto con la voce di un poeta, selezionata a caso, che legge una propria poesia. L'idea ha fatto molta strada da quando è stata realizzata per la prima volta, nel 1969, entrando poi al Museum of Modern Art di New York (Moma): ha conosciuto infatti varie edizioni in giro per il mondo (giornopoetrysystems.org/dial-a-poem). Anche oggi, nell'epoca dei telefoni intelligenti, connessi, la trovata sembra restare valida. Ci sarà perciò nel cuore della mostra un apparecchio telefonico, da cui il visitatore fisicamente potrà comporre un numero e ascoltare una voce poetica che recita un testo.

Ma la scommessa sulla messa in circolazione della poesia è anche più ampia, come nelle intenzioni originarie di Giorno. Lo stesso numero, con prefisso di Bo-

logna (051 0304278), potrà essere chiamato in qualunque momento per ascoltare, ovunque ci si trovi, la poesia che il sistema sceglie in modo non predeterminato (a partire dall'apertura della mostra). L'archivio delle voci poetiche di questa edizione italiana di *Dial-A-Poem* è stato selezionato da Caterina Molteni, curatrice del museo, andando a esplorare tra una trentina di autori e autrici.

Tra di loro si trovano personalità note e meno note della scena poetica nazionale. Alcune hanno optato per leggere e registrare un testo già storicizzato: è il caso di Milo De Angelis, che ha scelto da *Tema dell'addio* (2005), o di Valerio Magrelli, che presenta un componimento sui «giovani senza lavoro» da *Il sangue amaro* (2014). Qualche autore si è messo ulteriormente in gioco, consegnando un testo inedito (almeno in volume). La regola del *format* inventato da Giorno prevede che ogni poeta legga un testo di propria composizione, che non deve eccedere la durata di tre minuti. La costruzione dell'archivio delle voci è l'occasione per indagare sul lavoro di diverse generazioni di autori, con la loro ricerca in corso. Tra l'altro ognuno di questi testi è una risposta all'interrogativo sulla possibilità di una comunicazione poetica nel presente, sulla capacità dei poeti di rispondere alla domanda di senso dei loro contemporanei. Si può partire da Antonella Anedda (1955), che consegna agli ascoltatori una poesia pubblicata solo in rete. È una scena naturale, con uno sfondo stagionale, un gruppo di corvi, una preda: infatti la ricerca poetica di Anedda sembra da ultimo essere parte di un discorso biologico primordiale, spoglio. Ciò che accade nella poesia è essenziale e delinea un quadro tanto oggettivo quanto duro, inospitale. Il testo si riconnette agli interessi naturalistici di Anedda, in particolare alla sua tesi di dottorato, pubblicata da Interlinea con il titolo *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi* (2022): un'indagine comparatistica sul pensiero leopardiano della natura in relazione agli studi di Erasmus e Charles Darwin.

Il corvo di Anedda, fermo sulla staccionata, in attesa, è attirato dal topo, da «quel dorso metà grigio metà gelo» che spunta sul prato: premessa forse per una cruda azione di caccia, che rimane fuori dai confini del testo. Sulle tracce di un animale si mette anche Carmen Gallo (1983), di cui da poco è uscita la raccolta *Procne Machine* (Einaudi), sugli uccelli, il mito, la crudeltà. Il suo testo (raccolto in *Stanze per una fuga*, 2025) si propone di «ricostruire l'animale», come dice l'autrice, «ron dalle ossa abbandonate, / ma dalle impronte che si allontanano».

Come in un gioco di ruolo, Gallo medita sul fuggire portandosi dietro tutto, sul sottrarsi e specularmente sul ruolo di chi rimane. Sotto esame sono le ipotesi da fingere e una storia che è sia interna che esterna. Il testo di Gallo è enigmatico, sospeso e rovescia sul lettore-ascoltatore la propria analisi, i propri dubbi prospettici. Cifrata è anche la poesia di Vito M. Bonito (1963), dove lo stesso postulato di «essere» è in questione: «di lui dicevano fosse». Infatti la seconda parte del *trittico per niente* parla della «demenza dei non-nati», mentre l'ultima porzione del testo in tre brani si avvicina a una ipotesi in chiave minore, dubitativa e incerta, su Dio («nessuno gli fa visita / pare solo un lieve sorriso»). E così che si arriva a suggerire in modo grottesco e paradossale la possibilità di una poesia-preghiera, di un'invocazione da parte del poeta.

Federica Scaringello (nata nel 1991) si è fatta conoscere con il libro d'esordio *Lupa*, uscito da Capire Edizioni nel 2021. Il suo testo per *Dial-A-Poem* presenta la postura di uno svuotamento, di un mettersi a propria volta in ascolto, per cui la comunicazione si infrange sull'atto di tacere della poetessa, come suggerisce la fine del breve testo («rimango muta»). Ma è un silenzio che si immagina generativo, una sorta di connubio con l'attesa di parola dell'ascoltatore. Certamente però il componimento che meglio incarna il rapporto comunicativo e le sue difficoltà è quello di Domenico Brancale. Il poeta, originario della Basilicata, dove è nato nel 1976 (ora vive tra Bologna e Venezia), non è nuovo a indagare le «derivate del tu», come suona il titolo di un suo componimento compreso in *Dovunque acqua sia voce* (Edizioni degli animali, 2022). In quel libro le *Derivate del tu* avevano per epigrafe la frase: «ho paura dei confini delle nostre distanze». Ed ecco che anche nel testo consegnato all'installazione bolognese e pure proveniente da quel volume il poeta indaga la prossimità/divaricazione da un essere diverso da sé, verso cui egli tende, fino quasi a confondersi. Probabilmente, conclude Brancale, è solo nella parola che l'incontro può avvenire: «forse tutti e due sapevano / la parola è la sola chiave che apre due porte lontane». Cioè, detto altrimenti: forse è la poesia la sola, vera comunicazione tra le nostre distanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fossili

di Antonella Anedda

Roma, 1955; inedito in volume

La neve cade – un accenno – una sorpresa
in un inverno che si prospettava tropicale
per un intero mattino niente umido
solo pioggia indurita
acqua che si posa e resiste
come vorremmo succedesse alla vita.
Sullo sfondo (o non è la parola?) vola un gruppo di corvi.
A loro non importa se la notte nelle case è stata insonne
volano – uno si ferma. Aspetta – muove solo la testa
le zampe strette alla staccionata.
Non è per noi che si avvicina
ma per il topo immobile sul prato
guarda con attenzione
traduzione del nostro desiderio
quel dorso metà grigio metà gelo.

di Domenico Brancale

Sant'Arcangelo, Potenza, 1976;

in *Dovunque acqua sia voce*, Edizioni degli animali, 2022

M'incrociavo col mio diverso
lo riconoscevo
il modo in cui mi parla solo perché gli parlo, la stessa voce
le mani nella stretta le stesse
gli stessi occhi nel guardare
ogni margine ogni interno li avevamo condivisi
essendo lui e io la stessa persona

non mi capacitavo

una sola ombra di due ombre sole
era forse la libertà di entrambi

eppure nessuno dei due avrebbe negato una certa distanza
troppo profondo ciò che rimane diverso
ciò che rimane intatto nel passato
giace sotto le nostre orme
troppo vero quello che non siamo

forse tutti e due sapevano
la parola è la sola chiave che apre due porte lontane.

di Carmen Gallo

Napoli, 1983; in *Stanze per una fuga*,

***La vita felice*, 2025**

Ricostruire l'animale
dalle promesse che è stato
capace di fare. E dimenticare.
Non dalle ossa abbandonate,
ma dalle impronte che si allontanano.
Dalla corsa. Forma semplice.
La storia interna e la storia esterna.
Chi corre ha perso. Chi corre scompare
ma si porta dietro tutto. Chi resta
impara a nascondersi. A non essere niente.
Fingere le ipotesi. Le cose non accadono
a quelli che spariscono.

di Federica Scaringello

Bari, 1991; inedito

Non ho più energia
sono qui per aspettare
io preda del mio male fluorescente
perdo la postura primordiale
rimango muta.

Trittico per niente

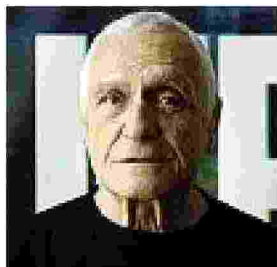
di Vito M. Bonito

Foggia, 1963; inedito

di lui dicevano fosse
pare usasse dormire nei formicai
gli piaceva benedire la schiusa delle uova
tutti vedevano le stelle piangere sottoterra
un paradiso di larve
di lui si diceva fosse
si diceva la lucemorire
come le viole avevi la mia vita
avevi la mia vita tra le tue braccia
[...]

Ispirato dalla Pop Art e dalla Beat Generation, nel 1969 **John Giorno** creò al Moma un'installazione che ebbe fortuna: un telefono dal quale ascoltare un testo letto dal suo autore. Il Mambo di **Bologna** ripete l'esperimento con le voci della lirica italiana del nostro tempo

i



A 90 anni dalla nascita

Poeta e performer, John Giorno (New York, 4 dicembre 1936 - 11 ottobre 2019; sopra nel 2018, foto di Marco Anelli) è stato tra i più noti artisti sperimentali

La mostra

Dal 5 febbraio al 3 maggio il Mambo di Bologna gli dedica la prima grande retrospettiva italiana: *John Giorno: The Performative Word*, a cura di Lorenzo Balbi. Al centro della mostra *Dial-A-Poem*, opera con cui Giorno ha reso fruibili al pubblico, attraverso un numero di telefono, le registrazioni delle voci di poeti, musicisti e attivisti intenti a leggere le proprie composizioni. Dal 1970 l'opera si è ampliata fino a raccogliere 282 registrazioni e generando più edizioni. Coinvolgendo oltre 30 poeti italiani (nel grafico cinque esempi) per la prima volta al Mambo c'è *Dial-A-Poem Italy*

Le immagini

A fianco: John Giorno con *Dial-A-Poem* nel 1970 (foto di Gianfranco Mantegna). A destra del grafico: il telefono di *Dial-A-Poem*, 1968-2012 (courtesy Giorno Poetry Systems)

